

LA GEOPOLITICA DELLA SICUREZZA IN MEDIO ORIENTE

FRANCO VENTURINI

Premessa.- Da parecchi anni ormai il concetto politico di Medio Oriente non corrisponde più a quello geografico, e si spiega così la nascita dell'espressione "Grande Medio Oriente": un'area nella quale le crisi locali interagiscono fino a delineare una sola crisi globale i cui sbocchi risulteranno decisivi per l'evoluzione dei rapporti internazionali nei prossimi decenni. In gioco, collegate ora a questa e ora a quella situazione specifica, vi sono questioni che esigono un salto di qualità nella geopolitica della sicurezza e che interessano direttamente l'Occidente e il suo futuro. La regione del Golfo Persico, l'Iran e l'Iraq sono pedine cruciali della grande battaglia energetica che oggi già si combatte e che domani risulterà decisiva nei nuovi equilibri mondiali. Il confronto israelo-palestinese e la guerra in Afghanistan decideranno dell'allargamento della minaccia islamista anche all'interno del mondo arabo-musulmano. La destabilizzazione del Pakistan può far cadere in mani sbagliate il suo arsenale nucleare e incidere negativamente su quel conflitto afgano nel quale la NATO si gioca credibilità e futuro. Lasciare irrisolta l'equazione del terrore tra Siria (e Iran) e Libano significa non soltanto condannare al tormento politico permanente il Paese dei Cedri, ma anche tenere aperto il fronte tra Hezbollah e Israele. Il quale Israele, dopo il sostanziale fallimento del disimpegno unilaterale da Gaza voluto da Sharon e il non brillante esito della guerra contro Hezbollah, si trova nuovamente stretto in una tenaglia di forze ostili ai suoi confini senza contare la crescente minaccia nucleare iraniana. *Last but not least*, quella guerra dell'Iraq il cui esito non certo brillante ha esercitato una influenza indesiderata presso alcuni (si pensi alla nuova baldanza dell'Iran) e ha proiettato una immagine negativa della potenza americana presso tutti: il nuovo Presidente USA, più che affrontare il dilemma tra permanenza e ritiro, dovrà risolvere la questione del "come restare", perché non esistono oggi e non esisteranno nel prossimo futuro le condizioni minime per attuare una autentica *exit strategy* da parte statunitense.

Una carrellata tanto sommaria e schematica può servire allo scopo di ricordare da quali e da quante incognite sia percorso il “Grande Medio Oriente”. Ma nel dedalo delle crisi mediorientali la ricerca di un filo conduttore, beninteso con la consapevolezza che non si tratta dell’unico filo conduttore, rimane necessaria. E porta, a nostro parere, all’Iran. Perché Teheran esercita una palese e forte influenza in Iraq. Perché forte è il condizionamento iraniano presso Hezbollah, crescente è quello presso Hamas, e potenzialmente importante è quello in Afghanistan. E soprattutto perché l’Iran pre-nucleare guidato da Mahmoud Ahmadinejad è oggi il nemico numero uno di Israele, il problema strategico numero uno per l’America (altra cosa è l’impatto politico-emotivo delle pesanti perdite militari in Iraq), e può diventare la molla di fenomeni destabilizzanti (o tendenti a un nuovo e diverso equilibrio) a livello mondiale. Quanto basta per ritenere che le relazioni dell’Iran con la Comunità internazionale rappresentino oggi la principale sfida geopolitica cui l’Occidente in particolare deve far fronte.

Va detto subito che le ambizioni nucleari di Teheran (cui la gran parte degli osservatori attribuisce almeno una potenzialità militare, benché il governo di Ahmadinejad neghi) hanno arricchito e trasformato una “questione iraniana” che ha origini antiche. Consentire a Teheran di dotarsi, ufficialmente o tacitamente, di una capacità militare atomica, porrebbe fine al non ufficiale monopolio nucleare di Israele nella regione mediorientale. Cambierebbe, di conseguenza, la percezione del pericolo nella stessa Israele ma anche negli Stati Uniti che della sicurezza dello Stato ebraico sono e si considerano i garanti supremi. Muterebbe la percezione degli equilibri regionali anche negli Stati arabi della regione del Golfo, di religione sunnita e tentati talvolta di nascondersi dietro gli USA in funzione anti-iraniana, ma in definitiva incapaci di elaborare una strategia che sancirebbe una definitiva frattura tra sunniti e sciiti ed esporrebbe i regimi al potere alla reazione popolare in caso di attacchi all’Iran da parte occidentale. E soprattutto, un Iran nucleare segnerebbe probabilmente la fine dell’attuale e già fragilizzato sistema di anti-proliferazione. Davanti a tali problemi, e anche senza considerare quelli ulteriori che deriverebbero da una iniziativa militare contro Teheran (perché il nucleare iraniano potrebbe soltanto essere ritardato), il banco di prova diventa la creazione di una architettura di sicurezza regionale che offra garanzie sufficienti a tutti i protagonisti, Israele *in primis*.

Il regime di non-proliferazione.- Se l’Iran, che è tra i firmatari del

TNP, riuscisse a dotarsi di armamenti nucleari attraverso lo sfruttamento formale di quanto le clausole del Trattato permettono (la ricerca e l'arricchimento per scopi pacifici), la credibilità del TNP e probabilmente anche quella dell'AIEA risulterebbero gravemente compromesse. Va ricordato che l'India e il Pakistan, che pure si dotarono di armamenti atomici, non erano tra i firmatari del TNP. Lo strappo iraniano spianerebbe la via alle ambizioni nucleari già esistenti ma finora contenute, come quelle dell'Egitto, della Turchia, dei Paesi del Golfo guidati dall'Arabia Saudita senza contare la controversa collaborazione tra Siria e Corea del Nord denunciata dagli americani. L'alternativa a uno scenario tanto cupo sulla carta esiste: sono stati proposti centri internazionali per l'arricchimento dell'uranio sotto controllo dell'Agenzia atomica, ma il nazionalistico "diritto" dell'Iran a fare da sé ha avuto finora il sopravvento su simili progetti (benché a sostenerli ci sia anche la Russia).

Un test per l'Europa.- La questione iraniana è diventata un importante banco di prova per l'Europa e per la sua politica estera comune. Benché l'influenza politica europea in Medio Oriente resti assai limitata, nel caso dell'Iran gli europei hanno svolto un ruolo di *leadership*: sono state Francia, Germania e Regno Unito a guidare i tentativi negoziali con Teheran assieme agli USA (associatisi in un secondo tempo), ed è stato il responsabile della politica estera comunitaria Javier Solana a gestire in prima persona i contatti con gli inviati di Ahmadinejad. L'Europa, così, ha amministrato un suo canale negoziale parallelo e diverso da quello più tecnico dell'AIEA. Ne deriva che l'individuazione di una via d'uscita rappresenterebbe una forte spinta alla politica estera europea, così come un definitivo fallimento o una azione militare contro Teheran avrebbero al contrario un effetto screditante verso l'approccio "soft" della diplomazia europea. Tanto più rilevante è il test iraniano in quanto gli Stati Uniti, caso non comune almeno durante l'amministrazione Bush, hanno finora dato l'impressione di accettare e sottoscrivere la strategia europea reclamando soltanto una maggiore severità nell'imposizione delle sanzioni contro Teheran. Importante è stato il ruolo europeo anche nell'ottenimento dall'assenso russo e cinese (a certe condizioni, è vero) per l'approvazione delle risoluzioni sanzionatorie dell'ONU. Ed è superfluo aggiungere che l'Europa nutre nei confronti dell'Iran, al di là delle questioni di sicurezza e degli interscambi commerciali, anche un rilevante interesse energetico nella prospettiva di una diversificazione

delle fonti. E ancora, va ricordata la possibilità, che alcuni ritengono probabilità anche in caso di vittoria del repubblicano McCain, di riportare sul tavolo le proposte della commissione Baker-Hamilton. In questo caso non soltanto risulterebbe premiata la volontà di negoziato europea ma si avrebbe un diretto e bilaterale dialogo tra USA e Iran. Il che potrebbe cambiare in profondità i termini della questione qualora Washington si mostrasse disposta a prendere in considerazione le esigenze di sicurezza iraniane e la volontà di Teheran di essere riconosciuta come potenza regionale.

Le possibili strategie.- È noto che in Iran esiste un consenso nazionalista assai vasto e antico (il primo a verificarlo fu lo Scià) a sostegno dell'opzione nucleare. Gli iraniani amano (con qualche ragione) considerarsi vittime delle potenze regionali e coloniali nei secoli passati malgrado la loro antichissima e straordinaria civiltà, e l'attuale "Grande Medio Oriente" ha rilanciato tali sentimenti: l'Iran è di fatto accerchiato da presenze militari americane e NATO, oltre a essere sotto il tiro dell'ufficioso arsenale nucleare israeliano. In più, parallelamente alle minacce sono cresciute le opportunità: abbattendo Saddam Hussein gli americani hanno eliminato il principale nemico (qualcuno dice contrappeso) dell'Iran tanto più che a beneficiarne è stata la maggioranza sciita irachena, in Libano il legame con Hezbollah è diventato organico e può servire ad aumentare la pressione su Israele, i rapporti un tempo pessimi con l'Arabia Saudita sono almeno in superficie notevolmente migliorati e, più in generale, Teheran può contare sul globale appannamento del ruolo statunitense nel mondo e nel Medio Oriente in particolare. Se questi sono i due piatti della bilancia, rimane da verificare un elemento cruciale: questo Iran è o non è sensibile a una politica di incentivi per rendere maggiormente accettabile e meno destabilizzante il suo programma nucleare?

Politica iraniana e offerte occidentali.- Nella politica iraniana, più articolata di quanto si creda malgrado le evidenti tendenze religioso-autoritarie, esiste un consenso generalizzato almeno su un punto: se mai ci sarà dialogo con gli USA, esso dovrà svolgersi su basi di pari dignità. Ma dietro questo teorema, in realtà, agiscono due gruppi rivali e con influenze contrapposte: i realisti e gli islamo-conservatori. Questi ultimi hanno il non secondario vantaggio di avere nei loro ranghi la "Guida suprema", l'Ayatollah Khamenei, di essere il riferimento politico del Presidente Ahmadinejad, e di aver ulteriormente rafforzato le

proprie posizioni alle ultime elezioni legislative. Appaiono dunque lontani i tempi in cui il presidente Khatami, peraltro rimasto sempre in bilico tra le due correnti, poteva indirizzare verso l'Occidente segnali di apertura e svolgere un ruolo assolutamente costruttivo in Afghanistan contro il comune nemico talebano. Così come appare oggi archiviata la prudenza dello stesso Khatami nei confronti dei palestinesi più radicali e di Hezbollah in Libano. In primo piano ci sono invece le requisitorie anti-americane e "anti-sioniste" di Ahmadinejad, le aperte minacce rivolte allo Stato di Israele, e, dietro lo sbarramento di una retorica che è anche ad uso interno, la determinazione ad affermare con ogni mezzo gli interessi nazionali dell'Iran fidando sul fatto (tutto da dimostrare) che gli USA siano troppo indeboliti e troppo impegnati altrove per mettere in atto le ventilate azioni militari. L'unica parziale apertura al dialogo USA-Iran ha per teatro l'Iraq, dove le due parti sono paradossalmente unite da un interesse comune: quello ad avere un Iraq stabile (e gli iraniani lo vogliono anche debole). Ma anche sul tema scottante del nucleare le occasioni ci sono state.

Il programma atomico iraniano venne a conoscenza dell'Occidente (ammesso che non lo fosse già) nell'estate del 2002, mentre gli USA si preparavano ad attaccare l'Iraq. Quando l'offensiva scattò, nella primavera del 2003, è logico ritenere che la dirigenza iraniana abbia sospeso le attività in corso a Natanz e quelle previste ad Arak per valutare la nuova situazione regionale. Fu in quel periodo, secondo molte indicazioni, che Teheran offrì agli USA un negoziato globale che discutesse appunto le nuove realtà dopo la gradita caduta di Saddam. Ma gli USA rifiutarono, ritenendo di poter sbrigare senza troppa fatica la pratica irachena e di non aver interesse a facilitare in alcun modo le pretese iraniane (va considerato che allora a Washington comandavano i cosiddetti *neo-cons*). Appare così altrettanto logica la stima avanzata nel rapporto dei servizi di *intelligence* americani del 2007, secondo cui l'Iran avrebbe sospeso i propri programmi nucleari appunto nel 2003. Gli unici a cogliere la palla al balzo furono allora i Tre europei, che aprirono un confronto con Teheran nell'estate del 2003 riconoscendo formalmente, come previsto dal TNP, il diritto di un Paese firmatario di perseguire l'utilizzo pacifico dell'energia nucleare. Nell'ottobre del 2003, proprio a seguito delle trattative con gli europei, l'Iran accettò di sottoscrivere il Protocollo aggiuntivo del Trattato concedendo così all'AIEA poteri di controllo notevolmente accresciuti. Nel novembre del 2004, a Parigi, l'Iran si impegnò a sospendere l'arricchimento dell'uranio per la durata delle trattative a

condizione che queste fossero “serie”, tenessero cioè conto delle richieste di Teheran. Nell’agosto del 2005 i Tre europei presentarono un progetto di accordo-quadro che offriva all’Iran accesso al mercato internazionale delle tecnologie nucleari, assistenza per lo sviluppo in Iran di un programma nucleare civile e rifornimenti di uranio provenienti dalla Russia ai reattori iraniani, oltre a vantaggi commerciali e a facilitazioni per l’ingresso di Teheran nel WTO. In cambio l’Iran doveva impegnarsi in maniera vincolante a bloccare l’arricchimento dell’uranio per almeno dieci anni, a cooperare con l’AIEA, a non lasciare il TNP, e ad accettare che le forniture di uranio le giungessero dall’esterno. L’Iran respinse le proposte perché esse non tenevano conto delle preoccupazioni strategiche di Teheran, e pochi giorni dopo Mahmoud Ahmadinejad divenne Presidente iraniano. Una grande occasione era stata sprecata su entrambi i fronti, con gli europei che non potevano spingersi più lontano per non scontrarsi con gli USA e gli iraniani che avrebbero potuto cogliere quella mano tesa per poi negoziare anche sul tema della sicurezza regionale.

Da allora è stato un seguito costante di delusioni e di sforzi diplomatici caduti nel vuoto. Da parte occidentale uno sforzo significativo fu compiuto nel giugno del 2006, quando Solana presentò agli iraniani una serie di proposte sostenute anche dagli Stati Uniti, oltre che dalla Russia e dalla Cina. Sul piatto venivano messe la cooperazione per lo sviluppo dell’energia nucleare civile in Iran estesa alla costruzione di reattori ad acqua leggera in Iran, collaborazione tecnologica aumentata, forniture di uranio arricchito dall’estero, e, in termini generici, una conferenza internazionale che discutesse i temi regionali. Quest’ultima doveva essere l’aggiunta decisiva rispetto alle proposte dell’agosto 2005, ma ancora una volta gli USA imposero un linguaggio poco impegnativo. L’Iran, in cambio, doveva sottoscrivere una moratoria sull’arricchimento dell’uranio in patria (mentre la conversione veniva tacitamente accettata) con l’intesa che la moratoria avrebbe potuto essere ridiscussa quando si fosse ristabilito tra le parti un clima di fiducia. Il pacchetto avrebbe dovuto essere considerato allettante, anche per le sue possibilità di sviluppo. Ma contemporaneamente, all’ONU, gli USA e il Regno Unito mettevano in campo la prima risoluzione per imporre sanzioni all’Iran, e questo consentì ad Ahmadinejad, che non chiedeva di meglio, di scagliarsi contro il solito “satana” americano e di rimandare al mittente l’offerta fatta da Solana. Da allora altre vere occasioni di negoziato non ci sono state, ma è importante ricordare, come abbiamo schematicamente fatto, che con

l'Iran il dialogo costruttivo è stato più volte sfiorato prima dell'avvento di Ahmadinejad.

Considerazioni conclusive.- Resta da vedere, ora, quali siano i margini di un possibile sbocco non cruento "con" Ahmadinejad (e con il prossimo Presidente degli Stati Uniti). L'equazione fondamentale non è cambiata: l'Iran vuole che vengano discusse garanzie per la sua sicurezza prima di cercare un compromesso sulla questione nucleare, e sa bene che soltanto l'America è in grado di offrire queste garanzie. Gli USA, per parte loro, hanno sin qui preteso l'arresto dell'arricchimento dell'uranio come passo preventivo per poter aprire un dialogo. In altre situazioni, un contrasto del genere sarebbe stato risolto dai diplomatici senza troppa fatica lavorando, come è stato talvolta proposto, attorno al concetto di contemporaneità. Ma è evidente che nel caso specifico la posta è troppo alta per lasciare spazio alla mediazione diplomatica. La sicurezza di Israele, per cominciare, non volendosi ammettere che il Medio Oriente sia comunque avviato verso l'emergere di nuovi soggetti nucleari (con il robusto contributo dell'impresa irachena). La coerenza di George Bush, che ha a lungo valutato l'ipotesi di una iniziativa militare contro Teheran (a Washington qualcuno dice che non vi abbia del tutto rinunciato) e che comunque vede come unica soluzione un "regime change" a Teheran. La fase di transizione americana, infine, che potrebbe portare nuovi vantaggi alla tattica di Ahmadinejad: un desiderio del futuro Presidente di uscire rapidamente dalla trappola irachena non potrebbe che passare anche da Teheran, e l'ipotesi del dialogo con nemici e avversari apparirà comunque alla Casa Bianca di domani meno scandalosa di quanto sia apparsa a quella di Bush.

Comunque vada, il dossier iraniano non potrà rimanere a lungo virtualmente congelato come è oggi. E da come l'America deciderà di affrontarlo, sperabilmente ascoltando gli alleati europei, dipenderà molto del futuro del "Grande Medio Oriente".

